

*Noi, franta semenza  
di poeti perduti*

*Noi non ci saremo  
quando l'eterna assenza  
ci farà presenti al mondo*

*Ora è tempo di cantare  
per noi soli, per pochi, per nessuno  
e donare il nostro canto alle tenebre  
il nostro bacio alle labbra dei morti  
o dei non nati ancóra, di immolare  
al sacro vuoto la nostra pienezza*

*Non ora, non in quest'era sorda  
come una cosa gelida, velata  
cieca come un solitario rogo –  
ma oltre, in altro evo  
cadrà il nostro giudizio, indifferente*

Godere dei pomeriggi ventilati  
dici, e delle grandi albe miti  
e delle colazioni piene di luce  
e sorrisi, e profumi, e colloqui tenui –  
godere di ogni istante, di ogni breve  
parola o gesto o bacio  
come di un dono

(Ma se fosse, mi chiedo  
questo nero abisso  
che pulsa dietro il velo delle pagine  
meno labile, meno  
infido di quel chiarore  
che lo nasconde?)

Odio la gloria pura della luce  
in cui grida, verde, l'innocenza  
dei prati che paiono tremare  
eterni nell'istante  
di una nascita che non ha mai fine

E la natura più vera  
e viva di un dipinto, il riso chiaro  
e vergine del vivente che si crede  
più profondo del nulla  
più eterno della morte  
nitido e impuro, indifeso e morboso  
come lo sguardo di un bambino –  
tremulo  
e tortuoso, incerto  
e sapiente come l'antichità e l'aurora

Io che non seppi amare altro che istanti  
altro che brevi parole, e risa alate, e  
sguardi  
iridati come un riflesso che si perde –  
io che non amai la vita  
se non fugace e rara nella luce  
opaca e immensa della morte

che la rapisce e la succhia nel suo cono –  
io che non amai  
la bellezza ma il mio  
già vederne il fantasma, io  
che venerai l'oracolo  
del suo disfacimento –  
odio il respiro, sospeso  
oltre se stesso, l'anima che anela –  
il senso che si trasfonde in altra vita  
l'amore che si giura eterno –  
e così odio questa parola che vivrà  
dopo di me, oltre me  
anche se agli altri e a se stessa ignota

Dove andrai, povera voce  
perduta tra i fragori  
di questa età non tua

In te versai il mio sangue  
raggelato nel ghiaccio delle sillabe –  
rappresa nelle immagini e nei ritmi  
la cenere del sogno  
e del pensiero

Ma forse anche il silenzio che ti ha avvolta  
chiude in sé luce e vita  
e spirito, e colore –  
solo ciò che muore  
può rinascere, solo ciò che è perduto  
tornare come da un remoto viaggio –  
e forse in ogni fine  
è un oscuro principio

La mia fatica non è stata vana –  
se accesi anche solo una fiamma  
nella tenebra delle parole, un astro fragile  
nei cieli del pensiero desolati –  
se alla lontana dimora  
della sapienza antica  
schiusi anche solo un'opaca  
via non è stata vana  
la mia fatica

E tu che leggi, infondi  
con il lampo degli occhi esangue vita  
in questo corpo di inchiostro  
e di silenzio –  
tu per cui solo io vivo, soffermati  
sullo scrigno di nulla  
e d'essere a cui diamo  
nome di morte, o destino

E pensa con dolcezza  
o con pietà al mio insulso sacrificio –  
sulla mia pietra grigia scrivi un nome –  
plasma in segni e figure  
il mio viso di fumo

Per vincere la notte  
ho distillato dal cielo queste lacrime  
di luce, e ne ho fatto  
povere perle di sillabe ad ornare  
il diadema oscuro delle ore

(seguimi oscura dea  
dall'alto nelle veglie  
curvo sui fogli, sulla loro  
vergine luce amara come l'alba  
mentre fatico ad inciderli  
di tenebre –

    sia senso  
più alto il tuo corso silenzioso  
vasta ombra vera sul chiarore  
ingannevole e labile del canto)

Figli della notte, vi ho vegliato  
lungamente –

    forse  
il mio dire altro non è stato  
che ostinata melopea sul vostro sonno  
vigile come il delirio

Quando tu non sarai che luce e lacrime  
nelle dimore pure del ricordo  
che non sono di questa terra cupa  
né di quel cielo morto sui palazzi –  
e la tua voce un canto  
dolce dimenticato, il tuo respiro  
una memoria di tiepidi venti  
e la tua carne amata un simulacro  
fermo nel cristallo dei miei versi –  
solo allora, fratello  
al dolore, covato  
dalla solitudine amara sarà vivo e vero  
il mio povero amore

E non saremo allora altro che musica –  
non più carne, non più peso e angoscia  
non più malattia sorda, inafferrabile –  
solo armonia impalpabile  
canto alato, vibrare  
di corde lievi, infecondo  
e dolcissimo polline di suono



Solo come uno schiavo liberato  
nel tempo senza fine dell'antico –  
fra un'epoca che muore e un'altra nasce  
o il nuovo muore, e rigermina il passato –  
come il sole che non è spento e non è sorto  
il respiro che non è morto  
e non è nato

Senza nome né patria né memoria  
senza marchio di fuoco  
né berretto frigio, fra gli scheletri  
dei templi, i cadaveri delle città  
e la festa dei roghi, in lontananza –  
e i soldati sbandati, le danze  
barbare delle invasate, il profumo remoto  
dei mausolei profanati, il sangue  
purpureo che fiotta dalle arterie  
slabbrate dell'impero gemente nella fine

Libero dalle catene così come dal fremito  
angosciato dei polsi che brancolano  
non sentendo più i ceppi  
degli occhi che non vedono più il buio –  
sciolto dal giogo come dalla spada  
che l'infranse

Io pensiero e parola  
in luce e canto puri, abbandonati  
al bacio del tramonto  
o dell'aurora

Come gli sposi etruschi sul sarcofago  
abbandonati, inerti  
guardiamo il vuoto, il moto  
insensato dei corpi e delle voci  
gettati sullo schermo, disciolti  
in quel fiume di luce  
che da se stesso nasce e in sé si compie

Da quello schermo ci imbeve  
già vissuta la vita –  
  si specchia  
in noi, sui nostri visi stanchi  
sui nostri occhi disfatti dal giorno

Come gli sposi etruschi –  
  è nostra  
quella quiete ebete d'ocra  
il solco arcaico del sorriso  
che immobile vide pace e guerra  
indifferente, o stolto, nostra  
la lingua morta, perduta come il tempo  
immemore come il mio silenzio

*Flere Néthunsl, sàcnicleri*

*spùreri méthlumeric*  
*répinec énas* –  
pietà, defunto dio del nero mare  
scontroso emblema d'infinito nulla –  
diffondi la tua fosca grazia  
sulle città, sui templi  
sul sacrificio, il dono, l'alleanza  
su ogni fragile trama  
del nostro umano volere –  
pietà di noi, di questi giorni uguali  
del nostro tempo inutile

Moriremo, un giorno o l'altro, sommersi  
da questo mare di carta –

diceva

il vecchio archivista  
con un sorriso stanco, e si perdeva  
la sua voce echeggiata  
dalle volte, rifranta  
fra gli scaffali  
moltiplicata nei grandi dedali d'ombre

Ciò che di noi fu vita o simulacro  
qui non sarà che buio sangue  
trasmutato in inchiostro, voce o gesto  
murati nel silenzio delle carte  
e dei segni ormai lontani e muti –  
tutto

sarà come il volo millenario  
e immoto degli insetti  
prigionieri dell'ambra

Forse non è che polvere il respiro  
e nelle vene scorrono parole

La voce che a notte alta mi chiama  
dall'altra riva del Lete  
di nera madre è voce  
che ha occhi vacui d'opale  
e di smeraldo –

voce  
che nella notte mi chiama  
a farmi altro da me, a libare  
dal buio il seme dell'alba  
di là dal sogno fatuo della vita

(ma cosa resta al risveglio  
di quel canto muto se non l'eco  
di queste mie parole, se non l'arida  
funebre offerta in vita  
di questa morta poesia  
a me che a me stesso sopravvivo)

*Silenzioso e inavvertito è giunto  
il tempo di tacere*

*È l'ora  
in cui anche le parole tramontano  
come soli ormai lontani e freddi, sogni  
che non ebbero ali  
e luce –*

*l'ora  
delle labbra immote e delle palpebre chiuse  
e delle voci e dei volti  
svaniti e delle braccia  
che afferrano il vuoto  
e ritornano al petto*

*È tempo che si sciolgano  
i fondali, si frangano  
le maschere, dileguino  
le forme dolci e labili di cui per amore  
o sgomento ho vestito questo nulla*

*Il mio dolore fu musica  
e silenzio, il mio amore angoscia  
e ironia, desiderio  
e abbandono –*

*il mio tempo l'attesa infinita  
del nulla che è pace  
e perdono*

*Ma durerà la vita e la pena  
finché a sé parli di sé e del suo vuoto  
la mia canzone morta  
e il grido naufraghi nel buio delle sillabe*